

La Parola

IV Domenica del Tempo Ordinario

**Beati i poveri
in spirito**

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».



Mt 5,1-12a

Gesù sale sul monte delle Beatitudini. Quest'immagine solenne evoca molte altre immagini. Voglio iniziare da lontano! Nell'iconografia buddista vediamo il Buddha seduto a gambe incrociate le due mani compongono un *mudra* ossia una posizione simbolica delle dita: il pollice e l'indice si uniscono formando due anelli che si toccano. Questo elemento iconografico rappresenta il momento nel quale il Buddha inizia il suo insegnamento sotto l'albero della *Bodhi*, circondato dai suoi discepoli. Come quest'immagine rappresenta l'inizio dell'insegnamento per il buddismo, così Gesù che sale sul monte e si siede circondato dai suoi discepoli rappresenta l'inizio dell'insegnamento evangelico; è un'icona scritta per presentarci Gesù, il nostro Maestro. Matteo fino a questo momento non ci ha riportato le parole di Gesù, tranne quelle che aveva usato anche Giovanni Battista: "Convertitevi"! Non abbiamo ancora sentito il contenuto del messaggio che aveva convinto gli apostoli a seguirlo e che ha attratto una folla. Per noi che apparteniamo alla cultura e al mondo biblico l'immagine di Gesù sul monte evoca l'evento centrale dell'Esodo: una folla all'inizio del proprio cammino si raduna alle pendici del monte Sinai. Mosè con in mano le tavole della Legge consegna al popolo la volontà di Dio affinché il cammino verso la terra promessa diventi un cammino di costruzione di una nuova mentalità e da un popolo di schiavi diventi un popolo trasformato e libero. Quest'immagine del Sinai, dunque, getta una luce ancora più solenne sull'evento che stiamo analizzando. I riferimenti continuano: Gesù sale su quella collina, si siede e chiama a sé i suoi discepoli, questa scena ci ricorda la Chiesa perennemente radunata attorno al suo maestro. Quest'icona ecclesiologica diventa una realtà tangibile nell'Assemblea domenicale: tutti ci mettiamo ai piedi del Maestro per ascoltare il suo insegnamento. Non siamo una folla muta, fedeli ignari, devoti sentimentali, partecipanti a una cerimonia, utenti di un servizio. Ai piedi di Gesù diventiamo discepoli. Come gli apostoli, noi battezzati, siamo chiamati ad avvicinarci a Gesù salendo sul monte. Il nostro ascolto e la nostra presenza è attiva, le parole di Gesù sono per noi un qualcosa che noi stessi cerchiamo e vogliamo, qualcosa di cui abbiamo fame, qualcosa di importante come l'acqua... o l'aria. L'insegnamento di Gesù non è complesso ma ha bisogno di un cuore adatto, preparato e disposto ad ascoltare una voce diversa che ha una prospettiva diversa, quella di Dio. La necessità di cambiare le nostre prospettive sulla vita e sulla realtà fa da filo conduttore tra le beatitudini: "beati voi, perché le cose cambieranno". Le prime parole di Gesù rappresentano dunque il suo programma, curiosamente non ci dicono che dobbiamo diventare più religiosi, che dobbiamo pregare di più, andare di più a messa e combattere per la sua dottrina. Si potrebbe dire che il programma di Gesù – come si suole dire di questi tempi – è trasversale e di contenuto quasi laico. C'è una condizione umana di sofferenza che coinvolge tutti, abbiamo bisogno di cambiarla, c'è desiderio di cambiarla e Dio ci è solidale. A differenza degli altri maestri che hanno lasciato il loro insegnamenti Gesù è per noi non solo il maestro ma anche il contenuto del suo insegnamento, in lui perfettamente coincidono le parole, gli esempi e la persona. Non ci insegna a vivere soltanto ma egli stesso è la vita e ci dona la vita! Donandoci lo Spirito egli stesso inizia a muovere il primo ingranaggio che fa muovere tutto dentro di noi e soprattutto il desiderio di salire più in alto su quel monte per stringerci sempre più a lui, nostro maestro e Salvatore.

don Roy Benas

**Fraternità,
tema di
formazione**

Pier Emilio Salvadè

L'enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti* invita tutti i cattolici e tutti gli uomini di buona volontà a vivere secondo un atteggiamento di carità a beneficio di tutti. Essa ci ricorda che grazie alla continua azione dello Spirito Santo ci sono delle virtù capaci di dare senso alla nostra esistenza. Queste virtù sono la carità, la misericordia, la fratellanza intesa come imitazione del Figlio che ci fa conoscere il Padre comune che è nei cieli. Si tratta di vivere queste virtù: noi stessi dobbiamo diventare caritatevoli, misericordiosi e fratelli. E questo non si compie in un unico atto, ma è un processo costante che ci deve portare a essere ciò che siamo: "fratelli tutti" perché figli di un unico Padre comune.

Questo invito è rivolto anche ai presbiteri (dobbiamo volerci più bene!) che devono vivere queste virtù in quanto «la cura della vita spirituale, che allontana il nemico della tiepidezza, deve essere sentita come un gioioso dovere da parte dello stesso sacerdote, ma anche come un diritto dei fedeli che cercano in lui, consciamente o inconsciamente, l'uomo di Dio, il consigliere, il mediatore di pace, l'amico fedele e prudente, la guida sicura a cui affidarsi nei momenti più duri della vita per trovare conforto e sicurezza» (*Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n.50).

Il crescere in queste virtù andrà sicuramente a beneficio della vita del singolo, della vita di fraternità sacerdotale e dell'azione pastorale in quanto il sacerdote ha bisogno di entrare in una particolare e profonda sintonia con Cristo Buon Pastore e Figlio, il quale, solo, resta il protagonista principale di ogni azione pastorale (cfr. *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 49).

I ritiri spirituali del clero tergestino – voluti sempre dal nostro Arcivescovo e da lui sempre raccomandati – si focalizzeranno pertanto



quest'anno sul tema della fraternità. L'Abate dell'Abbazia di Praglia, P.D. Stefano Visintin, tratterà questo tema partendo da figure di fratelli presenti nella Sacra Scrittura: Caino e Abele, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli, Giacomo e Giovanni, Marta e Maria. L'utilizzo di queste figure paradigmatiche evidenzierà la carità, la misericordia e la fratellanza, ma anche ciò che le minaccia costantemente e rende difficile se non impossibile ogni vita comunitaria fraterna. Dai racconti biblici emergono infatti anche l'invidia, la gelosia, la maldicenza che uccide il fratello, la rabbia, il rancore e altri atteggiamenti nemici della vita fraterna. Si tratta di divenire consapevoli della presenza di questi ostacoli nella nostra vita e di iniziare un cammino per rimuoverli. In questa analisi di virtù, vizi e sforzo ascetico-spirituale per crescere nell'unione con Il Figlio, il P. Abate ricorrerà anche alla sapienza della tradizione benedettina che nel corso della sua più che millenaria esistenza ha più volte affrontato questo tema essendo e volendo essere una esperienza di vita comunitaria a immagine della comunità primitiva di cui parlano gli Atti degli Apostoli (*At* 2,42-47; 4,32-35). Qui Luca presenta la chiesa di Gerusalemme come «il paradigma di ogni comunità cristiana, come l'icona di una fraternità che affascina e che non va mitizzata ma nemmeno minimizzata» (Papa Francesco, Udienza generale, 26/6/2019). Il prossimo incontro sempre a "Le Beatitudini" con il P. Abate si terrà il 16 febbraio p.v..

Sprazzi di famiglia

Il salvifico "mamma"

Qualche sera fa, il piccolo di casa si è addormentato accanto a me e mentre si abbandonava al sonno ha ripetuto due volte la parola "mamma". Il mio cuore si è colmato di una grande tenerezza.

La domenica successiva, durante la Messa, mi sono soffermata sulla frase: "O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola e io sarò salvato". Sono le parole del Centurione del Vangelo, che noi possiamo fare nostre ogni Messa.

Mi sono chiesta quale sia questa parola che, pronunciata dal Signore, può salvarmi. Di colpo mi è venuto in mente che quella parola potrebbe essere semplice-

mente il mio nome. Il mio nome pronunciato da Lui.

Mi è tornato in mente il momento in cui il mio piccolo mi ha chiamata "mamma"; così mi sono sentita piena di gioia e di stupore a pensare al mio nome pronunciato da Dio.

Dopo questo collegamento tra il mistero della Messa e quella serata con mio figlio, mi capita spesso, quando mi sento chiamare, che sia con il mio nome o con un "mamma" (a volte urlato, a volte sussurrato...), di pensare che sia il mio Signore a chiamarmi, per salvarmi lì in quell'istante di quotidianità in cui mi trovo.

Dorotea